

Omelia per il ringraziamento di fine anno 2008
(Cattedrale di Oristano, 31 dicembre 2008)

E' tradizione che alla fine dell'anno ci si riunisca per ringraziare il Signore per tutti i suoi benefici e per meditare sul senso della nostra esistenza e del nostro pellegrinaggio terreno. Questa sera vorrei riflettere con voi su una esortazione del profeta Isaia alla vigilanza e alla conversione. Gli Edomiti, popolazione dell'Arabia che abita la regione a sud est del Mar Morto, si rivolgono al profeta chiedendo quando finirà la notte, ovvero il tempo della sventura. E il profeta risponde affermando che la venuta del giorno, cioè della liberazione e della salvezza, è legata alla vigilanza e alla conversione. Il messaggio misterioso per il regno di Edom, contenuto nel testo di Isaia, dice: "sentinella quanto resta della notte? La sentinella risponde: viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite" (*Is* 21, 11-12). In questo messaggio ad un popolo oppresso dalla sventura troviamo un insegnamento profetico che ci aiuta a orientare il nostro presente e il nostro futuro secondo la volontà di Dio.

Certamente, ognuno di noi si domanda con ansia quando venga la pace e quando finisca la guerra, quando riviva la comunione e finiscano le divisioni, quando venga la salute e finisca la malattia, quando venga il successo e finisca la sconfitta, quando venga la ripresa economica e finisca la recessione. La vita stessa è una continua domanda di futuro, di speranza, di significati. Ora, la risposta della sentinella non svela il risultato finale, non dice quando la notte finisce, ma afferma che ad un mattino seguirà un'altra notte, e che quindi il tempo continua e l'attesa si prolunga. Il desiderio di conoscere la fine della notte, perciò, rimane inesaudito. Questo comporta, anzitutto, che si è invitati a vivere secondo i tempi di Dio, signore della storia, e non secondo le previsioni e le attese dell'uomo; si è invitati, in modo particolare, ad avere fiducia nel cuore di Dio più che nelle risorse dei mezzi umani. Gesù, nei suoi insegnamenti, non ha dato risposta agli interrogativi dell'uomo, ma ha sempre invitato i suoi ascoltatori al discernimento delle azioni di Dio e alla conversione del cuore. Quando, nell'episodio del cieco nato riportato dall'evangelista Giovanni, i discepoli gli chiedono di chi è la colpa della cecità dell'uomo cieco dalla nascita, ossia se la cecità debba essere imputata ai suoi peccati o ai peccati dei suoi genitori, Gesù non dà una risposta ma precisa che "è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare" (*Gv* 9, 3-4). Così come quando gli riferirono che alcuni Galilei sono stati uccisi da Pilato e diciotto sfortunati sono caduti sotto il crollo della torre di Siloe, egli non attribuisce la disgrazia ai peccati di coloro che hanno perso la vita, ma ammonì i suoi ascoltatori che se non si fossero convertiti, sarebbero periti tutti allo stesso modo (*Lc* 13, 1-5).

Gli interrogativi sulle ragioni del male innocente, quindi, non perdono la loro carica di drammaticità ed incertezza. E' vero che la vita del credente è un pellegrinaggio con una meta sicura, ma è anche vero che la vita non ha mai un percorso garantito. L'esistenza non è una strada sicura per nessuno, né per i santi, né per i peccatori. I primi possono smarrire la strada, i secondi la possono ritrovare. Dio aiuta i santi a perseverare nel bene e i peccatori per non perseverare nel male. L'esperienza ci insegna che non è proibito fare domande ma anche che non ci sono risposte garantite. Già dall'inizio del suo ministero pubblico Gesù aveva rivolto l'invito alla conversione: "il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (*Mc* 1, 15). La predicazione di Gesù non abbonda di risposte a domande di discepoli e di avversari, bensì di inviti alla conversione, cioè a cambiare modi di pensare e di vivere, a cambiare orientamento, a credere al vangelo.

Il richiamo della vigilanza, insieme a quello della conversione, è come un filo rosso che attraversa tutta la Scrittura. La tentazione ricorrente, infatti, è quella di ritenersi "arrivati", di voltarsi indietro a contare i frutti del proprio lavoro, a ritenersi soddisfatti per la quantità del lavoro svolto e, di

conseguenza, a presentare il conto al Signore, per ottenerne una ricompensa. I cristiani, però, non hanno nessuna conferenza stampa di fine anno da fare per illustrare i risultati delle loro opere. Essi lavorano per amore e l'amore è ciò che di più gratuito esista al mondo. La vita del cristiano è una risposta di gratitudine ad un progetto divino di libertà e di amore. Solo in questo senso si può dire che alla fine del nostro lavoro ci dichiariamo dei servi inutili; non nel senso, cioè, dell'inutilità del nostro lavoro, ma della gratuità del nostro servizio. Il vangelo ci ammonisce che come "abbiamo ricevuto gratuitamente così dobbiamo a nostra volta dare gratuitamente" (Mt 10, 8). Non possiamo chiedere alcuna ricompensa, alcun premio, alcun riconoscimento. Una volta che abbiamo fatto il nostro dovere, il migliore premio che possiamo sperare è la tranquillità della coscienza e la soddisfazione di aver lavorato per la causa di Dio.

La Scrittura ci ricorda che davanti al Signore "mille anni sono come un giorno di ieri che è passato" (Sal 90, 4). Ciò equivale a dire che i tempi di Dio sono diversi quantitativamente e qualitativamente dai tempi dell'uomo. Fin dalle prime pagine della Bibbia l'uomo è invitato a fare i conti con il tempo, con una realtà cioè sulla quale non ha né presa né possibilità di intervenire. C'è chi vuole avere molto tempo a disposizione e, perciò, paga altri perché facciano cose per lui (donne di servizio, badanti, segretari). C'è chi, invece, considera il tempo come un contenitore da riempire di cose da fare nel minor tempo possibile. In tutti questi casi, ci si rende conto che è un'illusione imbrigliare la corsa e la direzione del tempo con l'intervento dell'uomo. E' Dio il Signore del tempo e della storia. Nel suo governo del mondo e della storia non esistono ritardi o acceleramenti ma solo momenti di grazia, i quali si svolgono secondo un suo progetto e nell'adempimento della sua promessa. L'unica certezza che possiamo nutrire è quella che il progetto divino è condotto da un Dio "buono e pietoso, lento all'ira e grande nell'amore" (Sal 102, 8).

L'uomo, dunque, non è padrone del tempo. Il "giorno del Signore", sia esso giudizio di condanna o evento di salvezza, prescinde dai nostri preparativi e dalle nostre previsioni. Esso arriva all'improvviso, quando meno ce l'aspettiamo. La preghiera liturgica esprime questa verità con il *prefazio* della seconda domenica di Avvento: "Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore. In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova. Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno."

San Giovanni della Croce nella "Salita al monte Carmelo" ha scritto che Dio è diventato in un certo senso muto, non avendo più nulla da dire, perché quello che un giorno aveva comunicato parzialmente per mezzo dei profeti, alla fine dei tempi, lo ha comunicato pienamente per mezzo del Figlio suo. "Chi volesse interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità. Dio infatti potrebbe rispondergli se ti ho già detto tutto nella mia Parola ch'è il mio Figlio e non ho altro da rivelare, come posso risponderti o rivelarti qualche altra cosa? Fissa lo sguardo in lui solo e vi troverai anche più di quanto chiedi e desideri: in lui ho detto e rivelato tutto" (*lib. 2, c. 22*).

Cari fratelli e sorelle, siamo invitati a fissare lo sguardo su Gesù e ad accettare i tempi e i silenzi di Dio, anche quelli delle ingiustizie subite, dei letti degli ospedali, delle morti innocenti. Sono silenzi che chiedono umiltà e fiducia. Desto ancora emozione la preghiera di Paolo VI ai funerali di Aldo Moro, quando si lamentò con voce angosciata che Dio non lo aveva ascoltato, e ci ha fatto capire che non dobbiamo essere i suggeritori ma gli esecutori della sua volontà. Preghiamo, allora, alla vigilia di un nuovo anno di grazia, con il salmista: "Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 90, 12); "Sia su di noi la bontà del Signore nostro Dio, rafforzi l'opera delle nostre mani" (Sal 90, 17). Amen.